

Renzismo: storia di una rivoluzione fallita



La sconfitta referendaria è come il fondo di un caffè. Svela l'oroscopo del renzismo. Quale occasione migliore, dunque, per raccontarne le due o tre cose che abbiamo capito? Storicizzare **Renzi**, si disse, per comprenderlo. Ed è così che sul fare della sera la sua realtà si tinge di chiaro e di scuro.

Per capire **Renzi**, bisogna anzitutto dissezionare la Leopolda. All'origine, essa fu una spinta vitalistica al rinnovamento della classe dirigente e della forma del partito. Era, prima di tutto, un programma. La **Leopolda** crebbe e divenne conquista del potere. La rivoluzione che si annunciò come moderata e di popolo divenne gradualmente patto delle élite e delle oligarchie. Rinnovamento sì, ma nel solco della cooptazione e della assimilazione di uomini nuovi a vecchi vizi italici. Così, il programma massimo della **Leopolda** assunse come suoi nemici di classe gerontocrazia e burocrazia. Scomparve del tutto la questione sociale, quella del divario nord-sud e delle diseguaglianze. E giù dunque con le litanie dello **Sblocca Italia** e del referendum contro la casta. In questa torsione, il cesarismo renziano da fenomeno progressivo divenne fenomeno reazionario, da rivoluzione di popolo rivoluzione passiva. La mescola diede vita a un singolare intreccio tra liberismo e familismo. E quindi: riduzione del costo del lavoro, tolleranza dell'evasione fiscale e una spesa pubblica tutta spinta verso le famiglie e il terzo settore. Il tutto dominato dalle scadenze elettorali. **Michele Prospero** ha definito sapientemente questa nuova prassi democristiana 'laurenzismo', formula efficace per descrivere la fabbrica di un consenso scritto sull'acqua.

Per alcuni mesi, nella **Firenze** 'laurenziana', l'armonia regnò lieta come in una novella di **Boccaccio**. E mentre nel mondo infuriava la peste, sulle colline fiorentine pareva spirare un'eterna aria di primavera. Ma il tarlo avrebbe cominciato rapidamente a scavare sino a corrodere quel fragile cristallo. Le amministrative dello scorso giugno svelarono le crepe insanabili. Fratture geografiche e sociali che si sono riproposte con prepotenza anche nel voto referendario. L'ultimo rapporto del **CENSIS** è molto utile, assieme alle analisi dell'**Istituto Cattaneo** dei primi flussi elettorali, per classificare la crisi del renzismo come crisi complessiva del **Partito Democratico** e per descrivere l'esaurimento ciclico della rivoluzione moderata da esso incarnato. La prima frattura che ha operato prepotentemente è quella tra centro e periferia, che ha visto un **PD** ridotto alle aree a benessere maturo e ad alto reddito procapite e quasi inconsistente nelle periferie e nelle borgate popolari delle grandi aree metropolitane. L'altra frattura di tipo geografico, e anche sociale, è quella tra nord e sud, che ripropone con intensità la questione meridionale come questione cruciale del Partito. La terza frattura, infine, è quella tra il corpo politico e il corpo sociale: il corpo politico in una drammatica crisi della rappresentanza non è più un significante del corpo sociale, che cessa dunque di essere un referente, ma è un soggetto isolato e autoriferito. Queste tre grandi fratture attraversano il Paese e il **Partito Democratico**. L'**Istituto Cattaneo** ha rilevato uno sfaldamento della base elettorale del Partito nel centro e nel sud: più si va a sud, più l'elettorato del **PD**, per circa il 50%, slitta verso il NO; e più si va verso il centro-nord, più l'elettorato forzista slitta verso il SI.

Il Partito della Nazione è un partito moderato e ritagliato addosso a una minoranza sociale di privilegiati. Fuori resta il grande mare della società in tumulto. O il **PD**, e dunque il prossimo congresso, affronterà questi problemi cruciali, mettendo radici in queste fratture e proponendosi come soggetto che le affronta e le accoglie dentro di sé in modo razionale, o è scontato che il Paese finirà

nelle braccia dei **Cinque Stelle**.